



Due esempi di rock industriale

Test Department l'arte del rumore

Rumore come arte, come espressione del disagio sociale, come forma di rivolta. Il rumore è l'arma dei «Test Department» (in coerenza stasera agli «Artisti» via Lamarmora 28). Dieci anni di lavoro, a metà tra musica e teatro, per uno dei gruppi più rappresentativi dell'era sonora industriale. Tribolita urbana pura e semplice per un progetto tra i più coraggiosi dell'ultimo decennio. Gli inglesi «Test Dept» al chitarre lucicante o al synth milionario preferiscono rottami metallici, strumi anti-otocustici di plastica e vetro, bidoni di latta, martelli pneumatici. Fino a questo momento hanno pubblicato sei album e girato una serie infinita di video-film all'interno di fabbriche abbandonate. Hanno organizzato eventi di grandezza monumentale insieme a suonatori di tromba e corni, usano, utilizzano sezioni d'archi e nastri a otto tracce, proiettano simultaneamente pellicole di 16 millimetri e dispositivi in multivisione. Sono la band di musica contemporanea ad aver intrapreso

il tour più lungo nei paesi dell'Est e sono l'unica formazione ad aver inciso un album con il coro dei minatori in sciopero del sud del Galles i cui proventi sono andati direttamente ai lavoratori. Sconosciuti e geniali i «Test Dept» mescolano nel loro spettacolo danza e teatro, suoni laceranti e antichissimi rituali. Il loro ultimo lavoro risale al 1989. Il titolo è *Godolochin*. Si tratta di un poema epico che racconta «un'eroica disfatta», quasi una metafora sulla Thatcher e la classe operaia britannica. Per interpretarlo i «Test Dept» hanno scelto una fabbrica d'automobili in disuso, nel Galles, trasformata per l'occasione in un cantiere «verde» con 600 tonnellate di sabbia, 50 alberi e 30 auto accartocciate a delimitare il palco. L'organico attuale della band, lo stesso che vedremo al Circolo degli Artisti, è costituito da Allister Adams, Tony Cudlip, Graham Cunningham, Angus Ferguson e Paul Jamrozky. (D.A.M.)

«Señora» a Spazio Uno Una diva al tramonto e il giornalista con la voglia dello «scoop»

La rappresentazione inizia con un duello e termina con una resa di conti, un vero e proprio *clou-down* in cui il gioco delle parti è finalmente interrotto, dando a ciascuno il suo. Si tratta del pezzo *Señora*, in scena al teatro Spazio Uno fino al 21 novembre. La storia, scritta dal drammaturgo messicano Vicente Leñero, è di quelle che ispirano mille citazioni, nonostante il suo spunto reale. Una diva in là con gli anni (la mitica Dolores del Rio, prima donna del cinema messicano degli anni '50), ancora «imbevuta» del suo passato da star, è tallonata da un giovane giornalista, Victor Lopez. Fin dall'inizio i giochi di potere sono chiari: il cronista (interpretato da Francesco Acquaroli) dovrà faticare non poco per farsi concedere l'intervista, già da tempo accordata. Lungo la scollata verso lo *scoop* si scontra con punti difficili cavilli burocratici, tutti scritti sul contratto, e con l'efficienza del segretario-maggiordomo-consigliere-compagno della diva, interpretato con accenti torbidi e inquietanti da Mimmo Surace. Il gioco si complica quando, fatta l'intervista, Victor e Dolores continuano a lavorare insieme per una rubrica del cuore. Lui le fa da «negro», e in que-

sto processo di estraniamento arriva a perdere il suo nome. Dolores decide di chiamarlo René, lo obbliga a stressanti trattative per portare avanti il lavoro, gioca con la sua esistenza usando ambigue strategie di seduzione. Il suo potere, però, non è assoluto. Victor/René, infatti, esercita un fascino particolare sull'attrice, che con lui ricopre sentimenti nascosti. Se lei si aspetta una rinnovata vitalità, lui, più cinicamente, aspira a un facile inserimento nel mondo dello spettacolo. Alla fine sarà proprio il confronto con quel mondo a infrangere le illusioni dei due. Dolores ripercorre col ricordo tutti i passi compiuti, i tradimenti fatti, le occasioni di felicità mancate. E a Victor, invece, non resta che toccare con mano la solitudine in cui si vive quando si è circondati da «produttori pescecani», per i quali nessuna amicizia, nessuna presentazione vale quanto gli incassi. La vicenda è intramontabile dai canti di un trio messicano (Stefania Di Benedetto, Massimo Di Cataldo e Maurizio Francisci), che danno voce agli incantamenti tra Dolores e Victor. La tensione e la forza che il testo possiede vengono un po' indebolite da una recitazione non sempre calibrata per le sottigliezze psicologiche. (B.D.G.)



Bella mostra del pittore alla «Galleria dei Greci»

Bendini oggi, felice ritorno

ENRICO GALLIAN

«Bendini oggi» è un titolo che presuppone una storia pittorica cominciata tanti, tanti anni fa. La storia di un pittore schivo, appartato che negli anni Cinquanta venne a Roma sostenuto da Francesco Arcangeli che lo presentò in uno scritto memorabile. Storia informale. Storia di pittura informale. Che passa anche per la scrittura segnica. Forse solo scrittura e colore a grandi campiture. Poesia e recupero dagli anfratti del muro, scritte ridotte al minimo poetico. Un segno solo, un colore che abbraccia, quasi soffoca il segno che si libera dalla stretta mortale per poesia. In anni passati c'erano Piero Manzoni, Gastone Novelli, Tancredi-Parmeggiani, Achille Perilli, Antonio Sanfilippo e Vasco Bendini calando dal nord li trovò quasi compagni di strada. Sopra di loro Sandro Penna, Leonardo Sinigaglia, Emilio Villa, Angelo Maria Ripellino con i loro versi ridotti all'osso, polemicamente afasici e folgoranti. Bendini oggi - Galleria Grafica dei Greci via dei Greci, 6. Orario 10-13 e 16-19.30, fino al 30 novembre - più lirico, meno rarefatto, faustico di segno più a macchia d'olio si snoda in uno spazio a larghe tese, liberamente senza costrizioni. Di grande dignità la campitura a pennello piatto, scrive quel che vuole assecondando il braccio dell'artista. Sempre propenso il segno racconta l'incontro con la canapa della tela. Sempre acido il colore fuoreggia per gli occhi che guardano scompaginando l'equilibrio dell'osservazione. Lo sguardo cerca. Lo sguardo sequestra le emozioni del pittore.



Vasco Bendini, dalla serie «Gioco come gioco» 1991 (tempera acrilica su carta)

Lo sguardo vorrebbe riequilibrare le sorti del frastornato temporeggiare della piattina quando, seguendo la mano, si arresta per poi riprendere in un altro senso, in un'altra direzione. I tremolii del colore arapano la vista. I tremolii sgommano il pubblico, poi come d'incanto trionfano in mezzo alla tela. Una pittura, questa di Bendini, che decorativizza il decoro, il sussiego del colore: il destino del pigmento vuole essere altro, ma per poco. Il quadro, la misura del quadro, accoglie

con garbo l'ordito compositivo e per nulla sordo diventa titolo. Il destino delle parole. Le parole si prestano volentieri al «gioco come gioco». Anche nelle attese la parola è come felice di appartenere alla pittura misurata dell'artista. I colori poi, nel loro acidume, nel buio del nero, nella sgradevolezza del verde acido, o nella gioiosità del rosa, si guardano tra loro discutendo la scala cromatica. Una garbata presenza, sembrano dire. Un giusto equilibrio, annuiscono fra loro. Le pareti rendono ancor più piacevole questo dialogare.

Lo che assecondano il fare. Lo che decretano l'appartenenza, più o meno gradita, della misura. Accordandosi volentieri al pittore. L'artista, la cittadina al pittore. I materiali poi, i materiali anche contrari, ora calcinano la tela. Cari e vecchi materiali che chinano la testa dinanzi alla poesia. Solo per lui, solo per Bendini che ancora li maneggia con destrezza, coscienza ed educato li fa quasi scivolare sull'alveare della pagina bianca. Con maestria, senza forzatura il colore va dove vuole la mano. Non è così per tutti. Per Bendini que-

sto ed altro sembrano dire. Ritorno felice, questo, dopo la presenza alla Quadriennale di un pittore forse ancora non del tutto compreso. D'altronde le regole sono queste. Forse neanche del tutto accettate dall'artista che continua a lavorare al chiuso e lontano dai clamori mondani. E pur sempre un timbombo la pittura di Bendini. Non è «sorda» la parola ma solo appartata. Il clamore degli altri a volte è sempre fuorviante. È più invidiabile il rispetto che Bendini nutre verso la pittura di quell'altro clamore. Non è così?

Al Centro «Carlo Levi» di Genzano la mostra «Libri senza frontiere»

Un ponte tra culture diverse

BIANCA DI GIOVANNI

Circa duecento titoli di opere che gettano un ponte tra le diverse culture, creano un luogo (almeno immaginario) d'incontro, superano il *border line* della razza e la nazionalità per costruire confini «mobili», disposti a plasmarsi secondo il fluire delle esistenze. È questo quello che offre la mostra «Libri senza frontiere», che si è aperta venerdì della scorsa settimana presso il centro culturale «Carlo Levi» di Genzano, dove resterà fino a venerdì 20 novembre. Una giornata di intenso lavoro, con la presentazione del quaderno di letteratura, un dibattito a più voci, un «tam tam tavola», infine una serie di «laboratori di lettura» con diverse esperienze a confronto.

I volumi presentati, tutti di letteratura infantile, rappresentano un consistente campione di quello che l'editoria italiana e straniera offre nel campo della multietnicità. Si va dalla storia autobiografica di Henryk Grynberg («La guerra degli ebrei», edizioni e/o), un ebreo polacco esule negli Usa che racconta la sua infanzia di bambino «braccato» dagli adulti, agli incantesimi delle novelle macabre dell'antica Cina



Disegno di Marco Petrella; a sinistra una scena da «Señora»

(«Spettri e fantasmi cinesi» edizioni Theoria), passando per le leggende sull'origine delle isole Filippine («I bron, l'uccello delle Filippine», edizioni Cies) e per le storie africane («Fevole creole di Mauritius», edizioni Xenia).

Tra le novità ancora fresche di stampa, il volume «Noi veniamo dall'Albania» (edizioni Sinno), secondo titolo della collana «I mappamondi», che si rivolge a bambini che hanno compagni di scuola stranieri. In questo *pot pourri* di nazionalità, ci si può orientare seguendo le sei sezioni etno-geografiche in cui è strutturata la mostra: Polonia e Albania; Cina e Filippine; Marocco e Tunisia; Africa subsahariana, India e Zingari. L'esposizione non ha certo pretese di completezza, ma rappresenta le realtà più significative del territorio della provincia di Roma. Risponde, quindi, a quelle esigenze di educazione alla diversità che le scuole di Roma e dintorni sentono ormai da tempo.

Per questo motivo, sugli scaffali, accanto ai libri per ragazzi, compare una serie di strumentididattici, rivolti agli insegnanti impegnati su questo fronte. Non mancano

le esperienze dell'editoria straniera. Uno spazio particolare è dedicato alla casa francese «Syros alternatives», che dalla metà degli anni '70 pubblica volumi in più lingue, pensati per fasce d'età e rispondenti a bisogni e gusti diversi.

Utilissimo è il catalogo della mostra, un quaderno di letteratura infantile in cui ogni volume è presentato con un'esauriente scheda informativa. nell'introduzione vengono segnalate le iniziative più significative dell'editoria italiana in campo multiculturale. Tra queste, oltre a «I mappamondi» della Sinno, che ha già al suo attivo due titoli e conta di pubblicarne altrettanti entro l'anno, compare la collana «Libraggi» edita da Cies, di cui finora sono usciti quattro racconti filippini.

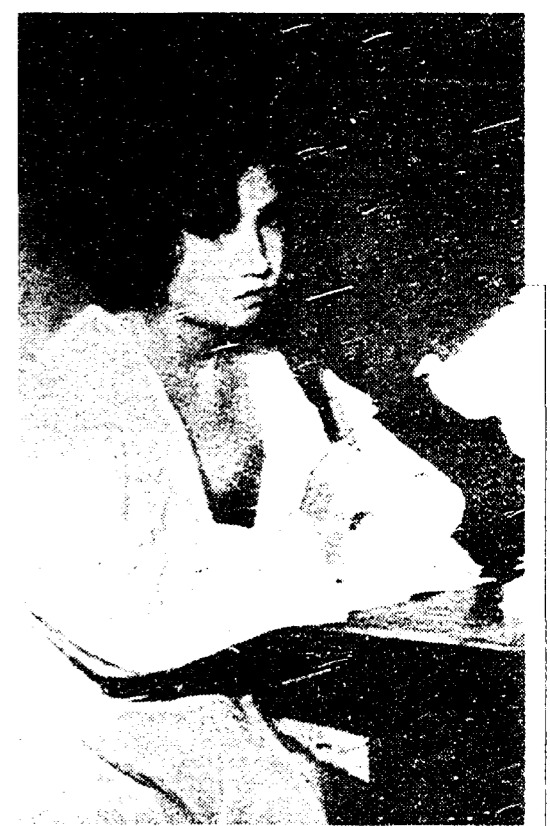
C'è poi l'iniziativa «Fiabe junior» della Mondadori, che raccoglie le fiabe popolari di diversi paesi, con particolare riguardo a quelli di origine delle comunità immigrate in Italia. La mostra ha un carattere itinerante, e i comuni che vorranno ospitarla, potranno rivolgersi alla biblioteca di Genzano, telefono 93.97.680, oppure al Centro culturale «Carlo Levi», Viale Mazzini n.12.

Un pianista in viaggio verso l'Est



Ha soli 24 anni ma è già un *enfant prodige* in ambito classico. Si chiama Monaldo Braconi (nella foto), è romano e di professione fa il pianista. Diplomatosi al Conservatorio di Santa Cecilia, il giovanissimo maestro è appena tornato da San Pietroburgo dove ha tenuto un esaltante concerto. Ma procediamo con ordine: prima di partire per la Russia, Braconi ha collezionato una serie di premi. È stato poi scelto dalla società dei compositori, presieduta da A. Petrov, per rappresentare la musica contemporanea in territorio russo. Per l'occasione, l'artista ha eseguito il concerto per pianoforte ed orchestra di Petrov, nonché altre composizioni di autori classici. Fra breve, Monaldo Braconi tornerà all'Est per proporre la prima assoluta di «Piramides» di O.Khromushin per due pia-

noforti. Nel programma del maestro ci sono le esecuzioni non solo di compositori russi ma anche italiani, come Casella, Proccacci, Respighi e Rota. L'avventura di Monaldo Braconi «sulla corte dello zar» è appena iniziata. L'ultima notizia è che gli è stato proposto di trasferirsi per un periodo per perfezionarsi sulle tematiche musicali russe sotto la guida del maestro Malov del Conservatorio «Kinskij Korsakov».



Una fotografia di Maria Albertini

Le quiete immagini della romantica fotografa

ARMIDA LAVIANO

«...sovrani silenzi, e profondissima quiete io nel pensiero mi fingo...» A questo brioso di Giacomo Leopardi possono far pensare le opere di Maria Albertini, fotografa, che, passando dal pensiero all'azione, ha riproposto i sentimenti così efficacemente espressi dal poeta in versi, in una novantina di immagini a colori e in bianco e nero, nella mostra «Revival Romantic», già presentata al Festival di Todi nel 1990.

Con i suoi bei ritratti, di singole persone o di gruppi di famiglia, l'autrice cerca quel tanto di passato che c'è sempre nel presente di una persona non per ripiangerlo ma per attualizzarlo. Nelle sue fotografie si rivela la passione per le scoperte fatte insieme ai suoi soggetti accompagnando

e aggiungendo, sistemando e scompiogliando, vestendo e rivestendo senza travestire. Le immagini, pur essendo costruite accuratamente, risultano essenziali e senza orpelli. Possono bastare uno o due oggetti, particolari ma non troppo, sistemati a modo. Un vestito, una collana, un nastro, un cuore di stoffa. Un cappello, una penna d'oca, un bouquet di fiori lili, una sedia, un tavolo o un vecchio fondale dipinto. Una bella donna (la fotografa stessa)

con una sottoveste d'epoca impreziosita da un corsetto, seduta su una splendida poltrona di vimini in una posa languida rinvigorita da uno sguardo assassino, è in grado di intrigare i visitatori almeno quanto un film o un romanzo giallo. E non è la nostalgia di persone, cose o luoghi già trascorsi che grida sommessamente dalle foto di Maria Albertini, ma il desiderio di tirar fuori il più possibile armonie,

sogni, incantamenti e piacevolezze presenti, più o meno, in ogni essere umano e in ogni cosa. La macchina fotografica, insieme ad una sensibile forza creativa, diventa il medium che riesce ad evocare quegli spiriti benigni troppo spesso travolti o relegati ai margini dai ritmi incalzanti della nostra vita quotidiana. Ecco allora la pacatezza del bianco e nero o del «virato seppia», i colori tenui e delicati, gli atteggiamenti teneri e aggraziati. Ecco il grande

amore per la composizione, e l'odio per la fotografia «casacelle», rea di avere allontanato la gente dagli studi fotografici e molti fotografi dalla gente.

Ha detto l'autrice: «Mi diverto molto a «fare belle» le persone, a cercare di valorizzarle al massimo. Mi piacerebbe andare in uno di quei tristi ricoveri per anziani, dove la maggior parte degli ospiti sembrerebbe aver perduto ogni gioia di vivere, per aiutarli a mostrare a sé stessi e al mondo la loro bellezza».

Messaggio sottinteso per tutti gli amanti di immagini e non solo: meno tecnica e più ricerca dei «moti dell'anima». (Galleria Crac, Piazza della Cancelleria 92. Orario: 16.30-20. Chiuso la domenica. Fino al 20 novembre).